



LIBRO – «RIFARSI UNA VITA»

Con la Caritas, storie oltre il carcere

Con l'estate arriva il tempo dei consigli per le buone letture. Così dalle colonne di questa rubrica – che sappiamo essere letta e apprezzata anche nel penitenziario torinese dove, grazie alla generosità di tanti lettori che hanno aderito alla campagna «abbona un detenuto», arriva il nostro giornale – segnaliamo alcuni testi sui temi della detenzione. Sulla scorsa rubrica abbiamo recensito il libro di Pietro Buffa, per molti anni direttore del carcere delle Vallette, «La galera dei nostri cervelli» (Itaca Edizioni) che racconta «con gli occhiali» dell'amministratore penitenziario l'umanità dietro le sbarre. Questa volta segnaliamo una raccolta di testimonianze presentata da un altro punto di vista, quello dei volontari e degli educatori della Caritas che operano con i detenuti nei 190 penitenziari italiani. I curatori, Paolo Beccegato e Renato Marinaro sono rispettivamente responsabili dell'Area Internazionale e del Centro di documentazione di Caritas italiana, la prefazione è del direttore della Caritas nazionale don Francesco Soddu. Due punti di osservazione diversi quello di Buffa e della Caritas ma accomunati da una convinzione: la necessità di umanizzare il carcere con pene alternative, con attività di reinserimento e di messa alla prova non giudicando i reclusi per il reato commesso. Ecco allora otto storie di persone che sono finite in carcere per i motivi più diversi: l'educazione (non) ricevuta, la culla dove sono nati, l'illusione dei soldi facili, un lutto improvviso, le violenze domestiche, l'incapacità di uscire da situazioni degradanti. Storie di uomini e donne che hanno toccato il fondo ma che hanno avuto la possibilità di un riscatto morale, civile o spirituale grazie alle misure alternative alla cella e al conforto di

chi ha dato loro una possibilità. Perché così deve essere la galera, come si legge nella postfazione: «Nessun articolo della nostra Costituzione menziona la parola carcere: l'articolo 27 parla di pene 'che non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato'».

Ecco allora Carmine, nato nella terra della camorra che a tutti i costi, dopo il carcere, e grazie alla Caritas, ha voluto sradicare i suoi figli da un destino di delinquenza. E poi Marta, originaria dell'Europa dell'Est che dopo una vita di degrado ha ritrovato la dignità di essere donna. E infine Jimmy, emigrante albanese della nave Vlora che nel 1991, con altri 20 mila connazionali, sbarcò a Bari con il miraggio dell'Italia. Poi il sogno svanisce tra l'alcool, la strada, il carcere e poi un tumore. Il volto amico della Caritas che ha incontrato in galera lo accompagnerà alla morte. E a «fare la pace con Dio» con un battesimo in extremis impartito in un letto di ospedale dall'amico volontario che riflette ricordando don Bosco e i suoi giovani «pericolanti»: «Don Bosco stava in mezzo a loro, condivideva i loro giochi e per parlare di Dio non aveva bisogno di chissà quali formule, perché non lo avrebbero capito. Ma dire un Pater, Ave o Gloria non era poi così difficile. Ed era a partire dalle cose semplici che li conduceva a vivere cose più profonde. Jimmy è uno di loro». Ed è a partire dalla compassione di un amico volontario che Jimmy ha realizzato il suo sogno, lui che «era nato nella terra di Madre Teresa di Calcutta», di morire in pace con Dio.

Marina LOMUNNO

• Paolo Beccegato, Renato Marinaro (a cura di), Rifarsi una vita, Storie oltre il carcere, Edb, Edizioni Dehoniane Bologna, 2018, pagine 142, 10 euro.

